

TEMI NAZIONALI

Da Guantanamo alle Alpi?

Dibattito aperto in Parlamento e fra Berna e Washington sull'accoglienza di alcuni detenuti islamici

Johnny Canonica

Il giorno in cui arriveranno, se arriveranno, non li si vedrà camminare per le strade del nostro paese con addosso la tuta arancione che li ha resi «famosi» in tutto il mondo. Perché se un giorno la Confederazione dovesse accettare l'invito americano e accogliere sul suo territorio una o più persone attualmente in cella al Campo Delta di Guantanamo, quelle persone avranno probabilmente una nuova identità, oltre a una nuova vita. Una nuova identità che rappresenterà per loro e per il paese che li ha accolti, la garanzia della loro rispettiva incolumità.

Il Campo Delta è la prigione di massima sicurezza situata nella base militare americana sull'isola di Cuba, in cui l'amministrazione dell'ex presidente americano George Bush ha rinchiuso quelle persone arrestate nei quattro angoli del pianeta e sospettate di aver svolto attività terroristiche di matrice islamica contro gli Stati Uniti d'America. Per alcuni di loro i sospetti si sono rivelati assolutamente infondati e

quindi avrebbero dovuto essere scarcerati. «Avrebbero dovuto» appunto! Perché una volta appurato che quelle persone non sono per nulla terroristi e che non hanno commesso alcun reato, il governo statunitense si è visto confrontato con l'impossibilità di rinviarle nei rispettivi paesi d'origine. Questo in quanto una volta in patria, le autorità sarebbero tentate di affermare che «sono stati a Guantanamo, quindi sono dei terroristi». E dopo aver passato forse sette anni nel carcere americano - il Campo Delta è stato «inaugurato» nell'aprile del 2002 - correrebbero il rischio di venir nuovamente incarcerati per una seconda volta. Magari rischiando la tortura, se non addirittura la pena di morte. E sta proprio qui il motivo della richiesta d'accoglienza che l'amministrazione Bush prima e quella Obama poi hanno fatto a un certo numero di Paesi.

La questione dell'accoglienza di un certo numero di ex carcerati di Guantanamo - tre al massimo, secondo lo stesso Consiglio federale - da parte della Confederazione è stata al

centro della attività politica della scorsa settimana. Sia la consigliera federale Eveline Widmer-Schlumpf nel suo incontro a Washington con il Segretario alla giustizia Eric Holder, sia la consigliera federale Micheline Calmy-Rey con la Segretaria di Stato Hillary Clinton a Ginevra hanno affrontato la questione, discutendo i dossier all'ordine del giorno nelle relazioni bilaterali. E in entrambe le occasioni i politici statunitensi hanno ringraziato la Svizzera per essersi detta disposta ad esaminare la possibilità di accogliere alcuni detenuti di Guantanamo. Ma pure il Parlamento, e per la precisione il Consiglio degli Stati, si è chinato sulla questione, dando vita a un breve ma intenso dibattito.

Lunedì pomeriggio era infatti all'ordine del giorno della «Camera dei cantoni» un'interpellanza depositata dalla democristiana giurassiana Anne Seydoux che chiedeva se «il Consiglio federale è disposto ad aiutare il governo Obama». Un'interpellanza a cui il governo aveva indirettamente risposto il 21 gennaio scorso, il giorno in cui l'esecutivo aveva fatto sapere di «essere pronto a esaminare le modalità con cui la Svizzera, fedele alla sua tradizione umanitaria, potrebbe aiutare l'amministrazione Obama a risolvere il problema di Guantanamo». Un concetto ribadito in aula dalla consigliera federale Micheline Calmy-Rey, che aveva spiegato: «Siamo pronti a studiare se e in quale misura saremo in grado di accogliere i detenuti che saranno liberati da Guantanamo. La proposta svizzera con-



cerne un piccolo numero di detenuti, persone che non hanno commesso reati e che non sono pericolose». La responsabile della diplomazia elvetica aveva quindi aggiunto che «Il Consiglio federale prenderà una decisione definitiva non appena il risultato delle analisi di sicurezza e giuridiche sarà noto», analisi che sono in corso e che sono effettuate da un gruppo di lavoro interpartimentale al quale partecipano pure rappresentanti dei cantoni.

Nel corso del dibattito sono emersi vari punti di vista. Da una parte - l'UDC Maximilian Reimann - vi è stato chi ha chiesto quali sono quegli Stati che potrebbero incarcerare i loro cittadini rilasciati da Guantanamo. Una domanda a cui Calmy-Rey non ha risposto. Dall'altra vi è stato chi ha chiesto - l'UDC This Jenny - «quanto costerebbe l'operazione». Vi è poi stato chi - il verde Luc Recordon - ha ricordato che 150 anni fa «la Svizzera si onorava di far suo il vasto compito di correre in soccorso delle vittime delle guerre sostenendo Henry Dunant» e che il voler aiutare le vittime di errori giudiziari è cosa sempre di valore sul piano morale, ancorché minore. E quindi è il minimo che la Svizzera possa fare.

Ultimo a intervenire nel dibattito è stato il PLR ticinese Dick Marty. Che in un intervento accorato tipico dei suoi

quando si tratta di denunciare le ingiustizie di questo mondo, Svizzera compresa, si è chiesto «perché la Svizzera, adesso nel pieno dello scandalo sul segreto bancario, non potrebbe dare un segnale positivo, essere un portavoce della giustizia e della libertà?». La Confederazione avrebbe insomma da guadagnarsi dall'«operazione Guantanamo»; soprattutto in un momento in cui la sua immagine negli Stati Uniti è quanto meno appannata a causa di UBS. Ma avrebbe da guadagnarsi anche nei confronti di quegli Stati europei che la vorrebbero sul banco degli accusati, quando non già in condanna, a causa del suo segreto bancario. «Non sarebbe l'occasione per fare un atto di giustizia di fronte al mondo e di dare una lezione agli Stati europei che hanno collaborato con il sistema Guantanamo?», si è ancora chiesto Marty, facendo un non troppo velato riferimento a Francia, Germania e Inghilterra.

Le risposte alle domande di Marty sono ancora nel vento, avrebbe cantato Bob Dylan. Ma quelle argomentazioni giocano indubbiamente a vantaggio di quelle persone che al momento passano le loro giornate in una tuta arancione sotto il cielo di Cuba. E che forse, in futuro, le passeranno sotto la nebbia alta dell'altipiano svizzero, senza neppure lamentarsi.

SI CAMBIA SPORT

La partita era in programma martedì scorso allo Stade de Suisse di Berna. Nel tardo pomeriggio il Football Club Consiglio nazionale doveva incontrare una compagine dell'UBS, composta dai vertici della banca. Inaspettatamente, e con grande rammarico da parte dei politici pallonari, l'UBS ha però comunicato di non poter partecipare, senza addurre spiegazioni.

Spiegazioni che forse possono essere trovate non tanto nei tempi turbolenti che l'istituto bancario sta vivendo in questi giorni, quanto più nelle ripercussioni sportive legate ai cambi ai suoi vertici. Della compagine dei banchieri doveva infatti far parte l'ex CEO Marcel Rohner, e anche il quasi ex presidente Peter Kurer era previsto fosse presente. Rohner, nel frattempo, è stato però sostituito alla direzione da Oswald Grübel, che pratica il golf e non il calcio. E pure Villiger, che il 15 aprile è previsto prenda il posto di Kurer alla presidenza del consiglio di amministrazione di UBS, è un noto praticante del ciclismo e non del calcio.

Non è quindi escluso che in futuro, se volesse nuovamente incontrare su un terreno da gioco i vertici di UBS, l'FC Consiglio nazionale debba trasformarsi in associazione polisportiva. Altrimenti i parlamentari possono sempre aspettare che i rappresentanti della banca bussino ancora alla porta della politica in cerca di un aiuto finanziario. E allora non è detto che si possa assistere a un match di lotta libera, se non di pugilato. J.C.



ZIG-ZAG

Ovidio Biffi

Otto e Vincenzo

I campioni, i grandi atleti in genere, sono soggetti a una dura legge: terminata la carriera, sono obbligati ad attendere perlomeno gli ottanta anni per sperare in un «revival», in un ricordo mediatico delle loro gesta. Considerando che la fama nello sport dopo i 30 anni di solito si affievolisce e che oltre i 40 non si alimenta più, c'è quindi perlomeno una generazione da superare prima di poter rivivere qualche brandello di fama. Che, oltretutto, non sempre è quello che uno si aspetta: più che su ricordi di vittorie o primati, il giornalismo moderno approfitta sovente degli anniversari per tornare su episodi negativi o per rivangare vicende scabrose. È lo spettacolo, bellezza!

In questo «limbo» tra fama acquisita e fama da rinverdire attualmente io annovero numerosi amici ex-campioni (dire ex-atleti o ex-sportivi suonerebbe come insulto).

Non tutti affrontano il momentaccio in modo uguale. Ad esempio, nello stesso giorno un grande «ex» bianconero - che, come quasi tutti gli altri suoi colleghi che incontro, mi saluta oltre che come ex-giornalista sportivo, anche come ex-segretario FCL - mi chiede quando accetterò di scrivere la storia «vera» della sua carriera (e per giustificare quel «vera» spiattella dettagli piccanti su di un altro «ex»). Poche ore dopo un suo ex-compagno mi susurra in un orecchio: «Il 1. marzo l'Otto compie i 70 ma non vuol dirlo a nessuno... L'ho incontrato l'altro giorno: ancora in grande forma, ma vedendolo camminare un po' curvo, l'ho affiancato e gli ho chiesto: «Otto, fai sci di fondo?». Mi ha risposto: «Tu sei sempre lo stesso». Proprio così: il Vincenzo, oltre a sperare che di lui si ricordi ancora qualcuno, non solo quelli dell'AVS visto che questa settimana approda ai 65, è sempre lo stesso, soprattutto nello spirito. Quello è ancora lo stesso di quando sui campi da gioco dribblava chi gli si parava davanti non solo con finte e corse, ma spesso facendo ricorso a battute talmente caustiche da non poterle nemmeno raccontare.

RSI o CSI Comano?

Dal 1. marzo l'acronimo RTSI non c'è più, al suo posto c'è solo (anzi: ancora) RSI. Se la notizia di questo cambiamento mi fosse giunta un po' prima, la scorsa settimana, parlando della mania della RTSI di fare spezzatini, avrei dato una prova in più che a Comano qualcuno continua a pensare di andare avanti facendo marcia indietro. Comunque ora è ufficiale: dopo anni e anni di impegno a inculcarci, da mattina a notte fonda, quel «televisione (o radio) svizzera di lingua italiana», sovente con l'inutile aggiunta dell'«Idée Suisse», la RSI torna ad essere... RSI. Nulla da spartire con Radio Singapore International, emittente radiofonica di Singapore, e nemmeno con Radio Slovenia International, emittente radiofonica slovena. E se loro non protestano è probabile che cambiamento editoriale, nuovi loghi e relative spesucce decise al sesto piano siano destinati a durare e che RSI significhi «Radiotelevisione della Svizzera italiana». Comunque c'è già chi pensa di approdare in futuro a un CSI Comano...

Raccomandazione: a nessuno passi per la mente che RSI possa essere

l'acronimo di Repetitive Strain Injury, una patologia lavorativa probabilmente sconosciuta in certi uffici di quel di Besso e Comano. Come può insegnare un rapido excursus su Wikipedia, essa deriva dal super-uso di strumenti e utensili, come computer, chitarra, coltelli o simili. Quella RSI, quindi non la nostra RSI, è «sindrome da sovraccarico lavorativo che affligge i muscoli, i tendini e i nervi delle braccia e nella parte superiore della schiena; per questo è nota anche come disturbo degli arti superiori da lavoro, quando i muscoli in queste aree restano in tensione per un periodo di tempo molto lungo, a causa di posture sbagliate e/o movimenti ripetitivi».

Che la «Repetitive Strain Injury» abbia qualcosa a che vedere con il cambiamento della nostra RSI io qualche dubbio lo conservo. Difficilmente potrebbe essere collegata con il sovraccarico del cervello di chi ha partorito la nuova linea editoriale. Potrebbe esserlo invece con il fitto bombardamento (dalle 19.50 via) di «spottoni» e lanci di programmi tv della serata. Va bene contare sul fatto che uno è duro di comprendonio, ma il pericolo che quel martellamento raggiunga livelli insopportabili da RSI (Repetitive Strain Injury) aumenta.